

IL CASO MORO E IL SUO ANNIVERSARIO. I 55 GIORNI CHE HANNO CAMBIATO L'ITALIA

La lunga scia di attentati, che va da Piazza Fontana nel 1969 a quello ai danni del rapido 904 del 23 dicembre 1984, viene definita strategia della tensione¹ per indicare un disegno criminale-politico che punta a seminare con la morte di tanti innocenti uno stato di insicurezza nei cittadini. Un «terribile quindicennio»² tale da giustificare anche l'introduzione di severe norme di sicurezza e una eventuale svolta autoritaria. Tutto ciò, non a caso, avviene negli stessi anni in cui vanno lentamente affermandosi la democrazia e l'allargamento dei diritti.

Uno dei più drammatici momenti di questo quindicennio fu senz'altro il 9 maggio 1978, data in cui fu ucciso l'onorevole Aldo Moro. A distanza di quaranta anni da quegli orribili cinquantacinque giorni che intercorsero tra il rapimento dello statista democristiano e il ritrovamento del suo cadavere av-

¹ «Strategia della tensione» è in realtà una espressione inglese (*strategy of tension*) coniata dal settimanale britannico *The Observer*. Fu utilizzata per la prima volta in un articolo dal giornalista Leslie Finer il 7 dicembre 1969, solo cinque giorni prima della strage di piazza Fontana. Finer, basandosi su alcuni documenti del servizio segreto britannico sottratti all'ambasciatore greco in Italia, scrive di «una strategia politico-militare degli Stati Uniti d'America, spalleggiata dal regime dittatoriale dei colonnelli greci, tesa ad orientare certi governi democratici di alcune nazioni dell'area mediterranea, attraverso una serie di atti terroristici e allo scopo di favorire l'instaurazione di regimi e dittature militari».

² F. MAZZONI, *Il terribile quindicennio (1969-1984)*, prefazione di R. Priore, Ibiskos Editrice Risolo, Empoli 2014. Sull'argomento si veda, tra gli altri, F. SOVERINA, *Le lesioni della democrazia nell'Italia repubblicana*, in «Meridione. Sud e Nord del mondo», XIII, 2013, 2-3, pp. 143-158.

vertiamo ancora forte la sensazione che non tutta la verità è emersa su uno dei passaggi che maggiormente hanno condizionato i successivi accadimenti e le stesse dinamiche del tempo che viviamo. A ragione il sociologo Giovanni Moro, figlio del grande statista, chiede ancora oggi a gran voce siano rimosse le numerose zone d'ombra e le spiegazioni poco plausibili, rivendicando per sé e per i suoi cari «quella verità che è l'unica forma di giustizia possibile». Gli stessi lavori dell'ultima Commissione parlamentare d'inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro (istituita con legge 30 maggio 2014, n. 82), presieduta da Giuseppe Fioroni, servendosi anche della declassificazione di una grande quantità di atti dei servizi segreti e delle forze dell'ordine voluta dalla direttiva del governo Renzi, hanno avanzato molti dubbi su alcune di quelle «verità» che hanno accompagnato negli anni il racconto di quel martirio. Nella Relazione finale, approvata dalla Commissione nella seduta del 6 dicembre 2017, si legge che «la Commissione non ha inteso proporre una lettura complessiva del caso Moro, quasi cimentandosi in una sorta di storiografia parlamentare, ma ha focalizzato la sua attenzione sugli aspetti che più di altri fanno emergere nuovi elementi e specifiche responsabilità»³. La Relazione finale individua molte lacune nella ricostruzione dei fatti di via Fani anche per il coinvolgimento del bar Olivetti (così come molto lacunoso sull'argomento viene giudicato il «memoriale» del brigatista Morucci), considera particolarmente significativa «l'individuazione, nella zona della Balduina, di un complesso, di proprietà IOR, che ospitò nella seconda metà del 1978 Prospero Gallinari», e mette in evidenza possibili elementi di novità circa la stessa ricostruzione dell'esecuzione di Moro così come raccontata dai componenti delle Brigate Rosse. Si parla poi di «approfondimenti sul ruolo dei movimenti palestinesi e del centro SISMI

³ COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE DI ALDO MORO, *Relazione finale*, XVII Legislatura, doc. XXIII, n. 29, p. 269.

di Beirut» che hanno consentito «di gettare nuova luce sulla vicenda delle trattative per una liberazione di Moro e sul tema dei canali di comunicazione con i brigatisti, ma anche di cogliere i condizionamenti che poterono derivare dalla collocazione internazionale del nostro Paese e dal suo essere crocevia di traffici di armi con il Medio Oriente spesso tollerati per ragioni geopolitiche e di sicurezza nazionale»⁴. Importanti anche le nuove acquisizioni sulla scuola di lingue Hyperion, definita da Alberto Franceschini «una camera di compensazione tra i vari servizi»⁵. Sul ruolo centrale di Hyperion si fonda anche la ricostruzione del film *Piazza delle Cinque Lune* del regista Renzo Martinelli, il cui titolo deriva dal fatto che Piazza delle Cinque Lune, a Roma, è il luogo dove si sarebbe tenuta, poco dopo la morte di Moro, una riunione segretissima alla quale partecipò anche il giornalista Mino Pecorelli, direttore della rivista *Osservatorio Politico*, famosa per i suoi *scoop* e la pubblicazione di notizie riservate. Pecorelli sembra avesse promesso ai suoi lettori la divulgazione di un fascicolo in suo possesso che avrebbe chiarito quanto accaduto a Moro e al suo memoriale. Non gliene fu data possibilità in quanto fu ucciso il 20 marzo 1979. Martinelli ha scelto di avvalersi della consulenza storica di Sergio Flamigni, parlamentare nominato nell'ottava Legislatura nella Commissione d'inchiesta sul caso Moro e autore nel 1988 del libro *La tela del ragno. Il delitto Moro*. La tesi che il film sostiene apertamente è che la sorte di Moro fu inevitabile conseguenza degli accordi di Yalta e che a volere la sua morte furono anche la CIA e parte dei servizi segreti italiani, che si adoperarono per infiltrare loro uomini nelle Brigate Rosse, riuscendo così a manovrarle soprattutto attraverso la complicità di uno dei capi storici, Mario Moretti (una specie di «tutela esterna» in favore delle BR?).

⁴ *Ivi*, p. 271.

⁵ COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE DI ALDO MORO, *Audizione di Alberto Franceschini*, seduta del 26 gennaio 2017.

Anche nella Relazione finale della Commissione Fioroni ritorna il nome di Mino Pecorelli, chiamato in causa dal maresciallo Angelo Incandela⁶, trasferito verso la fine del 1978 dal penitenziario di Fossano a quello di Cuneo per volontà del generale Dalla Chiesa e incaricato di «intercettare la possibile disponibilità di qualche detenuto a collaborare». Incandela, nel corso della sua audizione, ha ricordato l'episodio del recupero di documenti legati al caso Moro all'interno del carcere e alla loro consegna al futuro prefetto di Palermo. Il maresciallo ha riferito che ad uno di questi incontri con Dalla Chiesa era presente anche un giornalista, molto informato del funzionamento del suddetto carcere, e che poco tempo dopo vide la sua foto su tutti i giornali dal momento che era stato assassinato («Lo riconobbi senza ombra di dubbio avendolo visto del resto poco tempo prima»⁷). Da quella conversazione Incandela ricavò la convinzione che Pecorelli doveva essere entrato più volte nel carcere di Cuneo, al punto da conoscerlo meglio di lui che era arrivato lì da pochi giorni.

Dal lavoro della Commissione presieduta da Fioroni è emersa ancora una volta la complessità e, per certi versi, l'ambiguità della figura di Mario Moretti, intorno al quale nacquero sospetti all'interno dello stesso gruppo dirigente delle Brigate Rosse già in occasione dell'arresto di Renato Curcio e Alberto Franceschini, quando, nonostante probabilmente ne fosse stato avvisato con tre giorni d'anticipo, non avvertì i due capi storici, favorendo forse così la loro cattura. Addirittura un esponente di punta nella lotta al terrorismo è arrivato a sostenere che le «Brigate rosse erano una cosa, ma le Brigate rosse più Moretti diventavano automaticamente una cosa diversa».

La complessità di questi avvenimenti è stata, come

⁶ Ascoltato, poco prima della sua morte, dalla Commissione Fioroni il 7 marzo 2016.

⁷ COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE DI ALDO MORO, *Relazione finale*, cit., p. 202.

spesso accade, mirabilmente colta e rappresentata dalla letteratura e dal cinema in questi lunghi quaranta anni. Leonardo Sciascia nel 1974 pubblicò *Todo modo*, un romanzo giallo, che racconta di strani delitti di uomini politici del partito di governo riuniti in preghiera in un convento. Sembra quasi una triste profezia di quanto nel 1978 accadrà. Al rapimento e all'uccisione dello statista democristiano Sciascia dedica *L'affaire Moro* (il titolo rimanda all'*Affaire Dreyfus* di Zola), un tentativo di rilettura filologica di quanto Moro aveva scritto dal carcere e dei comunicati diramati dai brigatisti. L'opera, che si apre con un'epigrafe tratta da *La provincia dell'uomo* di Canetti («La frase più mostruosa di tutte: qualcuno è morto al momento giusto»), si chiude con il testo della Relazione di minoranza, presentata dallo stesso Sciascia, della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro (istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597). Sciascia sostiene ad esempio che nell'analisi dei messaggi di Moro durante i cinquantacinque giorni di prigionia non si diede alcun credito alla sua intelligenza, che andava valutata «quanto meno superiore a quella dei suoi carcerieri». Lo scrittore siciliano si sofferma ad esempio sulla frase rivolta da Moro al Ministro dell'Interno Francesco Cossiga in cui si legge «mi trovo sotto un dominio pieno e incontrollato», dove appunto ci si chiede cosa possa lui intendere con la parola «incontrollato». Sciascia si chiede se da parte del Presidente volesse esserci un possibile indizio sul luogo in cui era tenuto nascosto, facendo riferimento «a un condominio molto abitato e non ancora controllato dalla polizia»⁸.

In questi quaranta anni numerose e di vario tipo sono

⁸ COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI, IL SEQUESTRO E L'OMICIDIO DI ALDO MORO, *Relazione di minoranza del Deputato Leonardo Sciascia (Gruppo Parlamentare Radicale)*, VIII Legislatura, doc. XXIII, n. 5, p. 410.

state le pubblicazioni ispirate dall'evento che ha probabilmente cambiato le sorti del Paese. Recentissimo, ma di lunghissima gestazione, il romanzo di Antonio Ferrari *Il segreto*, libro commissionato dal «Corriere della Sera» negli anni dello scandalo della P2 e poi conservato nel cassetto per lunghi decenni. Nella postfazione l'Autore ricorda di essere stato convocato a inizio luglio del 1981 da Salvatore Di Paola, un alto dirigente del «Corriere della Sera», il quale, in modo molto diretto, gli disse che il coinvolgimento del giornale nello scandalo della P2 aveva danneggiato molto l'immagine della testata ed era dunque necessario dare ai lettori «inequivocabili segnali di pulizia». Per questo motivo sarebbe stato utile, secondo De Paola, che Ferrari, essendosi sempre dimostrato coraggioso e determinato nei suoi articoli sul terrorismo, avesse scritto su quegli anni di piombo. Dopo qualche resistenza, Ferrari rispose che quello che poteva fare era scrivere un romanzo nel quale raccontare quanto non aveva potuto scrivere, dal momento che mancavano «le prove assolute». Lo stesso Ferrari ricorda, sempre nella postfazione, di aver aggiunto: «Racconterò alcuni segreti che si nascondono dietro l'assassino di un leader politico. Immagini già chi è. Non farò nomi, neppure di lui. Altererò i tempi, il luogo della strage, le decisioni delle Brigate rosse. Non è pura fantasia: intreccerò alcune confidenze che ho ricevuto da alcuni magistrati, preziose notizie ignorate dai giornali e indiscrezioni davvero piccanti, con una trama parallela. Ti avviso che chi leggerà, capirà tutto»⁹. Naturalmente una volta completata la stesura e consegnato il romanzo alla Rizzoli, il testo non fu pubblicato se non da un altro editore e dopo trentacinque anni, in un tempo in cui il contenuto del romanzo non fa più scandalo e la sua storia è «persino meno

⁹ A. FERRARI, *Il segreto*, Chiarelettere, Milano 2017, p. 316.

traumatica di quanto sta emergendo dai lavori della commissione parlamentare”¹⁰.

Dunque, come si evince anche dalla lettura della Relazione finale della Commissione Fioroni, sono ancora troppo numerose le incongruenze e le zone d’ombra che segnano questa vicenda. È, dunque, forte e in buona salute una democrazia che ignora il suo passato e non riesce a svelare il mistero che avvolge alcuni passaggi della sua storia? Dove è la verità? Non perdiamo allora le occasioni che ci vengono offerte dal mutato quadro internazionale (la fine del socialismo reale e della divisione del mondo in due blocchi) e dalla possibilità di consultare archivi anche internazionali finora inaccessibili. È altresì utile ritornare a studiare e a riflettere su questi fatti, dei quali tra l’altro ricorrono importanti anniversari del «calendario civile». Quest’ultimo ci offre l’occasione di leggere e di capire criticamente da dove veniamo e quanto difficile e impervio sia stato l’intero corso dell’Italia unita. Non è infatti scontato che «a storia forte non può che corrispondere memoria altrettanto forte e radicata». Il tempo in cui viviamo ci va forse insegnando proprio il contrario. Allora è cosa buona e giusta lavorare ed impegnarsi per ricordare e trasmettere memoria di quegli eventi, non lasciando che prevalgano intenti celebrativi o pregiudizi ideologici; è utile, piuttosto, riferirsi alla memoria come «diritto», la cui fruizione da parte delle generazioni più giovani e di quelle che verranno abbiamo l’obbligo di garantire, ancor di più considerando che essa ha a che fare con il presente e con il futuro, con progetti di vita a venire, ancor più che con il passato. A noi tocca, dunque, non arrenderci e continuare a pretendere di capire quelle «verità nascoste», che ancora rendono «sospesa» questa nostra democrazia.

Mario Rovinello

¹⁰ *Ivi*, p. 316.